Giorgio Straccivarius

Testimonianza raccolta da Jacopo Giombolini

Giorgio Straccivarius è un pioniere dell'omosessualità vissuta apertamente in un'Italia che, ancora oggi, fatica ad accettarla, pioniere dell'andare in analisi, pioniere della scoperta di nuove forme di spiritualità come il buddismo o la teosofia. Come ogni pioniere, nella vita è stato, probabilmente, molto solo. Non "solo" nel senso che non ha avuto amici, ma "solo" perché ha combattuto le sue battaglie senza "l'aiuto e l'approvazione di alcuna autorità che decretasse almeno che la mia natura non era contronatura"'. Non so se oggi abbia trovato una sua pace interiore (magari emancipandosi da questo bisogno di un'autorità propizia). Spero lo possa aiutare il pensiero di aver contribuito, non arrendendosi mai, a rendere la vita di un giovane omosessuale oggi un po' più facile di qualche anno fa. Credo inoltre che gli faccia piacere sapere che c'è chi vede in lui innanzitutto un poeta, un regista e un "declamatore" di poesie, considerando del tutto naturale il fatto che sia un uomo che ama altri uomini.

Mi chiamo Giorgio Straccivarius e sono nato a Perugia l'11 Agosto del 1941. Considero Perugia casa mia e mi ci trovo molto bene. E' una città piacevole dove ho dei buoni amici. Mi sono stabilito a Perugia dopo aver lavorato alcuni anni a Roma. Non vado mai in vacanza. Per studiare, suonare e scrivere mi chiudo in casa. Quando voglio incontrare gli amici vado al Turreno o al Kandinsky (*rispettivamente un bar e un pub di Perugia ndr*) che sono un po' le mie seconde case. Per vivere, da giovane, suonavo il contrabbasso e la chitarra nei night club a Roma Ho suonato anche in Umbria, poi sono passato al teatro la Fonte Maggiore di Giampiero Frondini, con il quale ho fatto molti spettacoli in tutta Italia. Attualmente vivo con due piccole pensioni: una è quella di reversibilità di mia madre e l'altra è quella di invalidità, legata allo stato dei miei nervi. Mi sono cimentato con varie forme d'arte: musica, teatro, poesia e cinema. Quella con la quale mi sono espresso meglio è il teatro, ma anche il cinema mi ha dato molto. In particolare ricordo con piacere Fellini che mi fece fare una comparsata nel suo film *Casanova*. Sono stato sul set di Fellini due settimane. Lui mi trattava da amico. Sapendo che mi interessavo di reincarnazioni, Fellini mi presentava ai suoi collaboratori e mi chiedeva: "Dimmi un po' Giorgio, lui in che vita l'hai già incontrato?". Io rispondevo e tutti si facevano grandi risate. Fellini rideva di queste cose, ma anche lui si interessava un po' al paranormale, specie quando pensava al film sulla morte che non è riuscito a fare, *Il viaggio di G. Mastorna*. La nostra amicizia cominciò proprio mentre preparava quel film. Lo andai a trovare a Roma, in via Nazionale 36. Lui mi chiese, con quella sua vocina delicata: "Tu che fai?". Gli risposi che andavo in analisi. "Da chi?", "Dal dottor Bernhard". Saltò fuori che il dottor Bernhard era stato anche il suo psicanalista e così gli raccontai perché avevo smesso di andare in analisi da Bernhard e avevo anche smesso di cercare un freudiano. Parlai a Fellini anche dei miei problemi di omosessualità. Pochi giorni dopo mi arrivò una lettera sua: "Caro Giorgio, sto preparando il film e sono molto occupato, ma ti dico fin d'ora che sarai nel film, con amicizia, Federico Fellini". Mostrai la lettera alla mia mamma: "Mamma guarda! Mi ha scritto Fellini!" Purtroppo il film Fellini non lo fece più, perché si ammalò e, una volta guarito, fece il *Satyricon*. Lo tornai a trovare. Non stava più in via Nazionale, ma in Largo Ponchielli, se non sbaglio. Ci sono andato diverse volte. A Fellini raccontai di un ragazzo che pareva volermi bene e che invece aveva cominciato ad evitarmi, di quanto soffrissi. Lui mi zittì: "Tu sei innamorato, lui no". Per me fu un'illuminazione. Credevo che il problema fosse l'omosessualità e invece mi rendevo conto di colpo che la mia infelicità amorosa era comune a moltissime persone, indipendentemente dal loro orientamento sessuale.
Dal 1965 sto lavorando a una commedia, nata in parallelo con il film sulla morte che Fellini non fece mai. Probabilmente lo spunto sia per me che per lui fu la morte del nostro dottor Bernhard. Nei primi mesi del 1965 avevo dei grandi mal di testa. Pensando fossero psicosomatici, chiamai il dottor Bernhard (che mi aveva affidato alle cure di un suo discepolo) e gli dissi: "Dottore! Il suo discepolo non mi cura bene! Io continuo ad avere forti mal di testa! Che devo fare?". Lui mi rispose: "Prenda la cibalgina, io non posso aiutarla, sto male anch'io." Poco dopo morì. Mi trovai orfano. Senza nessuno che mi aiutasse a vedere il mio modo di amare come una cosa bella, da fare alla luce del sole. Secondo me oggi lo stesso Dio (attraverso i suoi vicari in terra) dovrebbe riconoscere e accettare l'omosessualità. Intendiamoci: ho un rispetto assoluto per l'eterosessualità che è una cosa sacra, perché permette la famiglia e genera i figli, ma penso ci siano anche altre forme di famiglia. Se avessi un fidanzato, vorrei conoscere i suoi genitori. Vorrei che le cose fossero chiare, insomma.
La commedia cui lavoro da tanti anni parla di un tipo che è vivo, ma è come se fosse morto perché non ama, e non ama perché non gli è concesso farlonel modo in cui vuole lui. Ho quasi finito di scriverla. Domani un dottore mi presterà la sua olivetti lettera 22, per fare alcune ultime modifiche. La 22 perché con la tecnologia moderna (computer, telefonini ecc.) non vado d'accordo.
Parlando in generale credo ci sia bisogno di un nuovo comunismo, più sensibile ai diritti civili, in particolare alla liberazione sessuale. Il comunismo dovrebbe, secondo me, recepire la lezione dei radicali. Io ho militato a lungo nei radicali e nel F.U.O.R.I., il famoso Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano. Una volta a Roma aprii un congresso internazionale sulla controinformazione sessuale con una mia poesia che parlava dell'amore omosessuale tra Cristo e Giovanni. Costanzo Costantini ne parlò in un articolo sul Messaggero. Nel 1991 (o nel 1992, adesso non ricordo bene) fui uno dei primi iscritti a Rifondazione Comunista e poco dopo ripresi a fare arte (dopo un po' che non lo facevo) assieme a Paolo Vinti, che mi invitò in vari locali a declamare verso e parole con lui. Paolo Vinti era un personaggio leggendario che chiamava tutti "compagno" o "maestro". Anch'io, ai suoi occhi, ero un "maestro"; io che ho ripetuto tre volte l'esame da privatista per le magistrali e sono sempre stato bocciato. Io e Paolo Vinti abbiamo salutato insieme il nuovo millennio. Lui faceva analisi politiche che sconfinavano nella poesia, era informatissimo sulla situazione politica di tutto il mondo e addirittura indovinava chi sarebbe stato eletto in questo o quel paese. Io declamavo poesie più personali e romantiche, sia mie che di grandi autori classici. Il mio cavallo di battaglia era *Il cuore rivelatore* di Edgar Allan Poe. Mentre lui parlava di Cosmo Rosso e Divaricazione della moneta, io mi sentivo più un "poeta maledetto". Abbiamo letto insieme Majakovskij, Joyce, le poesie di Marx giovane, Rimbaud e molti altri ancora. Al funerale di Paolo declamai una poesia che avevo scritto quando lui era ancora vivo e che a lui era piaciuta moltissimo: *Il compagno*. Sui giornali che Paolo stampava e distribuiva personalmente per strada (*Astratto Rosso, Metropoli, Cantiere*) scrissi diversi pezzi: non solo poesie, anche articoli e racconti, firmandomi sempre col mio nome d'arte Giorgio Straccivarius. Il mio vero nome è invece Silvano Cenci. Ma una sera degli anni sessanta in cui dovevo suonare al Folk Studio di Trastevere, pensai che dovevo assolutamente cambiare nome, per non attrarre su di me la malasorte. Così pensai di tradurre il mio cognome (Cenci) nel suo sinonimo: Stracci. "Stracci" si prestava bene anche alla parodia del nome Stradivari. Da ciò Straccivarius, un nome autoironico, visto che suonavo uno strumento ad arco che rispetto a quelli del famoso liutaio poteva essere considerato uno straccio paragonato a un abito d'alta moda. Anni dopo venni a sapere che Antonio Stradivari aveva costruito tutti i tipi di strumenti ad arco, tranne il contrabbasso (quello che suonavo io). Questa cosa mi ha messo in crisi e mi ha spinto a riscrivere la commedia cui lavoro da quarant'anni. Ho inventato che l'unico contrabbasso fabbricato da Stradivari era proprio quello suonato, secoli dopo, dal mio alter ego drammaturgico, ma che questo contrabbasso era rimasto incompleto.
Dopo il Folk Studio iniziai a suonare la chitarra elettrica nei night club, dove mi pagavano e mi mettevano anche in regola. La cosa era un po' più "decorosa" anche non si staccava mai prima delle quattro del mattino. Ricordo che facevamo colazione, alla fine, al Settebello, un night club che stava vicino alla redazione del Messaggero, al Tritone. Al Settebello c'era di tutto: artisti, prostitute, transessuali (chiamati "travestiti") e omosessuali. Nel 1981 feci due spettacoli in teatro a Perugia. Venne a vedermi Franz Küng, uno svizzero che, a seguito di un viaggio in Tibet, era diventato Lama Tibetano. In quel periodo stavo male con i nervi e lui mi invitò nel monastero buddhista tibetano che aveva fondato a Corciano (*cittadina nei pressi di Perugia ndr*). Ci stetti alcuni mesi ed ebbi una visione di morte. Sbrigavo le faccende del monastero sempre col sorriso sulle labbra, ma celavo in me questa profonda sensazione di morte. A un certo punto decisi di lasciare il monastero e tornare alla mia vita, al mio teatro. Franz Küng mi diede allora un nome Tibetano (che tradotto significa: fratello pensatore) e mi fece monaco. Sono diventato consapevole della mia omosessualità nel 1961, a Roma. Nel 1965 tornai a Perugia e tre anni dopo morì mia nonna. Quest'evento mi fece sentire in colpa per la mia omosessualità, al punto che, per redimermi, cominciai una relazione eterosessuale che fu, ovviamente, catastrofica. Sono stato anche amico di Krishnamurti. Lo sono andato a trovare anche a Parigi. Da lui mi aspettavo una parola di approvazione per la mia omosessualità. Ricordo che a Parigi, quando lo andai a trovare, parlavo e parlavo e parlavo di quanto soffrissi per la mancanza di un'autorità spirituale che riconoscesse che la mia natura era giusta e buona. Alla fine di questo mio fiume di parole ci fu una lunga pausa. Poi Krishnamurti, guardando dalla finestra la Tour Eiffel, disse: "Bella giornata oggi vero?". Puro Zen. Mi fece capire con poche, semplici, parole che io mi dannavo l'anima per un problema inesistente e che avrei fatto molto meglio a godermi lo spettacolo meraviglioso di una bella giornata come quella.